

POCO ALLA VOLTA
(ispirato a vicende realmente accadute)

Qui in Italia esiste un luogo che viene definito *Paese Eterno*. Da questo luogo vi è passata e vissuta tutta una moltitudine di uomini e di donne che hanno cambiato il corso della storia (senza dimenticarsi della cosiddetta *Gente comune*), e vi è successo praticamente di tutto.

Pressappoco in centro città, v'era un palazzo ottocentesco di quattro piani con mansarda, tinteggiato di bianco e di giallo. Era una costruzione molto signorile: la mansarda era ricoperta di tegole scure, parevano in rovere, ed i balconi centrali dell'intero edificio erano riccamente decorati da capitelli corinzi, colonne lisce e rastremate verso l'alto, ghirlande in cemento e piantine qua e là, sia scultoree che reali. Infatti su ognuno dei balconi giacevano almeno due vasi di felci verdi, rose rosse, violette o tulipani gialli. Qualcuno si dava anche alla collezione delle margherite, qualcun altro dei trifogli, e si diceva che sull'attico del condominio accanto un settantenne pensionato coltivasse un rettangolo di cotone. Le finestre erano nuove, crociate e da poco verniciate, con vetri lindi e tende candide.

Quel palazzo era quasi del tutto occupato. In particolare un'abitazione del secondo piano aveva le pareti interne pitturate di rosso scuro, a strisce alternate tra il chiaro, il medio ed il cupo. I soprammobili in marmo nero ed i lampadari vitrei color perla erano visibili anche dalla strada. A certe persone facevano una certa impressione. Per il resto, invece, tutto era in ottime condizioni. I residenti del quartiere avevano a cuore quell'edificio.

Forse non tutti sanno che proprio in questo palazzo, al primo piano, un uomo di nome Benigno De Unionis era il dipendente d'un ufficio alquanto sinistro. Gli oggetti di proprietà che vi possedeva all'interno erano diversi: una scrivania in metallo, circondata da pile di documenti da leggere, compilare e firmare, la comoda sedia, una massiccia poltrona in pelle idrorepellente marrone, una pianta grassa per purificare l'aria, posta in un grande vaso di ceramica ad un angolo della stanza, gli scaffali e gli archivi in legno di quercia, con cartellini qua e là per identificare le suddivisioni, ed una lampada così moderna, allora, che non era permesso a nessuno di toccarla. Già, a nessuno.

La maggior parte delle cornici appese alle pareti erano fotografie dell'epoca o riproduzioni stampate di manoscritti letterari italiani antichi. Ciò nonostante non mancavano ricchi paesaggi colorati dipinti su tela, Nature Morte a grandi campiture o Sacre Icone ad olio su tavola.

Il suo ufficio non era vastissimo, anche perché l'area d'una singola stanza era occupata da cinque o sei postazioni simili alla propria. Le pareti laterali erano verde oliva, i soffitti bianchi, e gli spigoli di porte e muri erano rivestiti di legno o di gesso. L'illuminazione serale, però, rendeva l'intera stanza più diversa dal solito: le bianche luci elettriche delle lampade da scrivania e le calde luminarie dei lampioni sulla strada creavano, una volta fuse assieme, fasci di Colore Provvidenziale, perché quando vengono mescolati giallo e bianco, la tinta ottenuta ricorda quella delle Apparizioni Divine. La Luce forte e splendente che rischiarava ogni tipo di tenebra, compresa quella interiore a ciascun Essere Vivente.

Quale mansione svolgesse quest'ufficio, di preciso non si sa.

I suoi parenti non andavano a trovarlo. Alcuni non c'erano, altri non c'erano più, altri ancora erano rinchiusi in casa per paura di mostrarsi in pubblico. In quell'epoca alcuni errori banali erano ritenuti gravissimi. Non solo: se volevi lasciarti crescere la barba, dovevi mantenere il segreto nel migliore dei modi. La stessa sorte valeva se avevi idee diverse da

quelle pubblicamente diffuse. Se eri uomo, dovevi sentirti *superiore* (ma non tanto quanto i *potenti*) ed accollarti tutti i lavori più professionali di questo mondo: Militare, Politico, Poliziotto, Vigile, Guardia Reale, Ricercatore, Medico, et cetera et cetera. Se ci fossero stati solo e soltanto uomini nel mondo del Lavoro, qualcuno d'innominabile ne sarebbe stato fiero. Invece la realtà era ben diversa: il mondo era composto, così è e sempre così lo sarà, da Uomini e da Donne, tenuti e tenute ogni giorno ad aiutarsi. Siamo stati mandati su questa Terra per mettere a punto tutto ciò, non per disprezzarci o umiliarci. Pertanto, è bene che tutti s'Amino e si Rispettino alla stessa, uguale ed identica maniera.

Gli anni erano trascorsi, ma nulla appariva, agli occhi di Benigno e di tante altre persone, differente da prima.

Pochi secondi dopo aver messo piede nel palazzo, Benigno si diresse al primo piano, salutò i suoi Fratelli Colleghi e si mise a parlare un po' con Franz, originario della Baviera.

Franz era un ragazzo di ventidue anni dal portamento decoroso. Veniva da un piccolo comune della Germania meridionale, di cui Benigno non riusciva mai a tenere a mente il nome. La sua famiglia, originaria del Belgio, vi si trasferì quando egli aveva soli cinque anni. Per questo ricordava molto poco della sua prima casa.

La madre era una docile e sincera casalinga, grande cuoca ed abile levatrice. Il padre invece era uno scattante tuttofare: lavorava in una delle principali stazioni ferroviarie bavaresi, ed era sempre pronto a svolgere qualunque compito gli venisse assegnato: lavare i pavimenti, far manutenzione alle rotaie, revisionare i vagoni, fare i biglietti in caso di necessità, cacciare i senzateo e, in alcuni casi, sorvegliare l'ingresso dell'edificio.

Da piccolo Franz ebbe una vita piuttosto spensierata. Aveva molti amici, visitava spesso i parenti, anche quelli più lontani, ed otteneva buoni voti a scuola.

Giunto all'età di quindici anni fu costretto ad entrare a far parte del Corpo Giovanile Militare Tedesco. Dopo un solo anno di servizio, fu stufo di prenderne parte, ma dovette aspettare altri dodici mesi prima di rimettere piede a casa.

Trascorse un paio d'anni in completa serenità. Non si mise mai nei guai con la Legge nel corso della sua vita.

Divenuto maggiorenne, si decise a trasferirsi in Russia. Era sempre rimasto affascinato dai paesaggi sconfinati nel cuore del Paese. Gli Urali, le grandi praterie, le terre dei Ciuvasci, i ghiacciai della Siberia e del Mar Glaciale Artico, i lunghi fiumi ed i vasti laghi sparsi un po' dappertutto.

Una piovosa mattina, però, un suo ex ufficiale si presentò alla porta di casa. Gli aprì la madre. <<Buongiorno, signora Fidelch. E' un vero piacere conoscerVi. Vostro figlio Franz è qui, per caso?>>. <<Mamma, chi è?>>. Franz comparve dal soggiorno sul retro. <<Franz! Ben ritrovato! Come stai figliolo?>>. Lo abbracciò. Non gli aveva mai dato del *tu*. <<Molto bene, grazie. Ma... Come mai siete venuto fin qua?>>. <<Oh, ho una grande notizia per te: gli Alti Ufficiali ti vogliono nel IV Reggimento>>. Franz osservò la madre, il cui sguardo era intristito e contrariato. Aveva già perso un figlio, Dominique, pochi anni prima, a causa di litigi di natura bellica. Non voleva rischiare di perderne un altro.

Nessuno, in quella casa, si fidava dei *potenti*. Avevano ormai perso le speranze sul fatto che l'Europa sarebbe mai stata governata da Persone Giuste, che sapevano ascoltare con la Mente e col Cuore i Bisogni della Popolazione. Riflettendoci attentamente, il Popolo è

sempre stato considerato l'ultimo degli ultimi da coloro che, nel corso della storia dell'Umanità, hanno preteso di salire al *Potere*. Con la scusa del denaro, del cognome della propria famiglia, della classe sociale, della professione svolta o della zona di residenza, alcuni Esseri Umani hanno voluto mettersi perennemente in mostra posizionandosi tra le *Alte Cariche* della Società. Dimenticandosi, però, che il vero motore di un Paese è il Popolo. Esattamente l'insieme di tutti coloro che "non sono nessuno". Il Governo può anche fare e disfare a proprio piacimento, ma quando il Popolo smette di ascoltarlo, il Governo è fallito. Si ricordi inoltre il *Potere*, presuntuoso ed arrogante come non mai, il quale si crede di essere il Salvator Mundi, che è solo e soltanto lui il responsabile di ogni conflitto bellico accaduto tra la Nascita degli Uomini ed i giorni nostri. Conflitti che hanno portato alla disperazione ed alla morte di milioni di Persone che avrebbero potuto salvare l'Umanità dall'errore, dal peccato, ma che invece, grazie ai *Potenti*, han dovuto subire la divisione di Anima e Corpo. Conflitti che con un po' d'Intelletto e Riflessione si sarebbero potuti risparmiare.

<<Allora, non sei contento?>>. <<E... se rifiutassi?>>, azzardò Franz. <<Eh, beh, allora, non si può. Hanno deciso gli Alti Ufficiali e le loro decisioni sono insindacabili>>. Franz si rassegnò. Disse all'Ufficiale che si sarebbe presentato a Berlino entro due giorni, e così fece. Salutò a tutto cuore la madre e le due sorelline. Promise loro che quante più visite di congedo a casa se le sarebbe permesse, e le rassicurò sul fatto che non si sarebbe mai dimenticato di loro. Il padre non era in casa in quei giorni. Fu mandato provvisoriamente al confine svizzero per sostituire nuove parti di rotaie. La madre l'avrebbe avvisato al suo ritorno, se ci fosse stato.

Gli Alti Ufficiali accolsero Franz con fervore, tanto che lo fecero diventare uno dei membri dell'Assemblea, fino all'anno ventesimo, quando il governo di Berlino, ancor più innominabile dell'alleato, lo inviò nel *Paese Eterno* in qualità di *Ambasciatore Militare*. Era così che l'avevano definito. Chissà se poi era veramente un ambasciatore o solo un semplice uomo travestito ed armato.

Terminata l'abitudinaria chiacchierata con Franz, Benigno posò all'appendiabiti il proprio giubbotto *sopra divisa*, com'egli stesso lo definiva, scese le scale, uscì dal palazzo e svoltò alla propria destra. Entrò nel "Caffè dell'Aquila Imperiale" e s'accomodò solitario ad un tavolino. Gli piaceva quel locale: era semplice e tranquillo, e non vi si commetteva mai alcuna nefandezza. In altre zone della città, invece, queste potevano capitare senza che nessuno se lo aspettasse.

Dopo aver ordinato un caffè ed un dolcetto morbido alla crema di latte, la sua barista di fiducia, al momento del servizio, lo avvertì sottovoce: <<Stanno arrivando gli Alleati. Faranno i rastrellamenti e verranno anche qua, in questa zona>>. Benigno ringraziò in silenzio.

Mangiò e bevette tutto, s'alzò, lasciando il costo della colazione accanto alle stoviglie, prese un impermeabile dall'attaccapanni affianco all'ingresso, fingendo che fosse il suo, ed uscì dal locale. Non rientrò in ufficio, perché percorse la via retrostante, si nascose dalle auto militari che passavano ogni tanto, ed attraversò di corsa tutt'un percorso di strade e viuzze abbastanza nascoste che lo condusse all'inizio d'una strada di campagna.

Non si voltò mai indietro. Non lo fece quel giorno così come non lo fece per gli interi giorni a venire. Ad eccezione di quella della fuga, in cui rimase sveglio sia il dì che la notte,

tutte le altre giornate le passò al contrario: dormiva col Sole e camminava con la Luna. Quando dormiva, o anche quando gli s'avvicinavano individui particolari, si rifugiava in posti bui e nascosti, come cespugli e siepi o ruderi abbandonati, ed appena passatogli il sonno, se il Sole giungeva ad illuminare il Terzo Mondo, usciva dal nascondiglio e si fissava una destinazione. <<Oggi devo arrivare vicino a Viterbo>>, fu una di queste. Per non farsi vedere, percorreva vie secondarie, come strade sterrate nel bel mezzo della natura o pseudo trincee, scavate dagli agricoltori per facilitare l'irrigazione dei campi. In un'occasione riuscì a mimetizzarsi tra un gruppetto di pellegrini che, non si sa con quale coraggio, camminavano nei dintorni di Siena percorrendo la Via Francigena.

Erano scozzesi ed erano partiti da Canterbury quattro mesi prima. Si chiamavano, per gli Italiani, Pietro, Giulia, Alfredo, Mario, Rebecca e Maria Grazia. Simpatici ed accoglienti, scherzavano sempre e parlavano eccezionalmente l'Italiano, nonostante il marcato accento gaelico. Un pomeriggio Benigno li incontrò per caso, sbucando fuori da un boschetto abbandonato. Essi non si spaventarono della sua presenza, bensì lo accolsero volentieri e lo invitarono a percorrere un pezzo di Via insieme a loro. Si dirigevano verso sud, cioè da tutt'altra parte rispetto alla direzione conducente alla terra natia di Benigno, ma nonostante ciò gli permisero d'intrufolarsi in una pseudo trincea cementificata di cui alcun tedesco era a conoscenza. Durante il breve viaggio assieme, durato qualche ora, Alfredo e Rebecca gli fornirono una grossa coperta colorata, con cui si coprì per bene quando, ad un tratto (e quegli scozzesi dissero di saperlo), furono fermati da un'auto militare in cerca di <<un ragazzo dell'Esercito scomparso e non rinvenuto>>. Rebecca rispose a nome di tutti che non ne sapevano nulla, e fece passare Benigno per un loro cugino malato di febbre. Pertanto si stavano dirigendo nell'albergo più vicino. I tedeschi si fidarono e proseguirono verso Siena. Benigno restituì loro la coperta, li ringraziò infinitamente e li salutò quando Pietro lo avvertì: <<A dieci metri da qua c'è un percorso scavato nel terreno. E' sicuro, fidati>>. Salutata Benigno, i pellegrini scozzesi proseguirono tranquilli e sorridenti verso Roma.

Come facevano a sapere dell'arrivo dell'auto tedesca? E come conoscevano l'esatta posizione della pseudo trincea? E poi, con quanta allegria accolsero Benigno e proseguirono il loro cammino, in un Paese che era di e notte a rischio bombardamenti! Secondo lui, non esisterono mai quelle persone. Erano solo un Aiuto dall'Alto.

Nel frattempo, i rastrellamenti del *Paese Eterno* erano già cominciati, e nessuno sapeva quando sarebbero terminati.

Verso la metà di quell'interminabile tragitto a piedi, si fermò, nonostante fosse ancora notte fonda, accanto al tronco d'un imponente albero. Un pino. Lo aveva capito da alcuni rami caduti per terra, a seguito della bufera che colpì tale zona un paio di giorni prima. Era stanco e non ce la faceva a proseguire. <<Mi fermo solo per alcuni minuti – esclamò –, poi riparto>>. Estrasse dalla tasca interna della divisa la propria borraccia in metallo, offertagli anni prima come compenso durante la Leva Militare. Ne bevve circa un bicchiere.

L'aveva riempita quel pomeriggio in una fontanella che trovò per caso nella campagna più incontaminata della provincia di Grosseto. Si è sempre chiesto chi mai l'avesse posizionata lì. Era carina: piena di decorazioni e Stemmi Sabaudi, non era del tutto adatta a starsene solitaria nel bel mezzo dei campi incolti. Si meritava un sontuoso centro città, magari

circondata ai lati da due parcheggi ciclistici, da alcuni negozietti artigianali dietro, e da una strada caratteristica e percorribile sulla quale si svolgeva il mercato settimanale, di fronte.

Dopo aver bevuto, s'accasciò leggermente contro il tronco e chiuse gli occhi. Pensò a ciò che più gli piaceva fare da piccolo: disegnare, osservare le fotografie dei deserti africani, giocare coi leoni lignei dipinti di giallo e marroncino, mangiare la torta del latte a colazione. Tutte attività che da troppo a tempo a quella parte continuava a pensare, ma non a compiere.

Era in procinto d'addormentarsi, nonostante avesse da poco ultimato le proprie ore di sonno; ma se non fosse stato per una mosca, forse scampata anch'ella dai rastrellamenti grazie alle proprie dimensioni ed alla propria *insignificanza*, passatagli davanti alle narici, infastidendolo e facendogli alzare lo sguardo per mandarla via, non si sarebbe accorto del drammatico spettacolo che si trovò di fronte.

Nella camera da letto al pian superiore d'un cascinale toscano, alla finestra, una donna a sinistra ed un uomo a destra, entrambi elegantemente vestiti, si stavano appassionatamente baciando, come una normale coppia innamorata, di ieri e di oggi. La donna confabulò qualcosa all'uomo, sorridente in volto e calorosamente abbracciata all'amante, il quale, anch'egli sorridente, le rispose. Subito dopo lo sguardo di lui si fece furioso. Anche quello della donna non fu più allegro e spensierato come pochi attimi prima. L'uomo la spinse violentemente sul letto matrimoniale, subito dopo la afferrò per le caviglie e la trascinò fuori dalla stanza.

Da quel momento Benigno non vide più nulla, però sentì, ed anche bene: la donna si mise a gridare aiuto dal fronte del cascinale. In quel momento non sapeva decidersi: se fosse andato ad aiutarla, i due si sarebbero accorti della divisa grigia, ed avrebbero capito di essersi trovati davanti un disertore. Inoltre l'uomo non si sarebbe fatto problemi a massacrare anche Benigno stesso, in quanto testimone del crimine oltre che fuggitivo clandestino.

Quando Benigno si decise a correrle incontro, fece appena in tempo ad avvanzar di tre o quattro passi, che un lontano colpo secco e metallico ammutolì la donna. Benigno si strinse addolorato il pugno destro tra i denti, e con estrema cautela tornò accasciato fra il tronco del pino e le erbe selvatiche, cresciute rigogliose grazie all'acqua piovana.

Di nitido non scorse più nulla, ma tra i fili dei cespugli intravide l'uomo dirigersi verso un punto non ben definito all'esterno del cascinale, accanto ad una piccola costruzione, e gettarvi all'interno un oggetto che pareva essere un utensile agricolo. Si spolverò le mani e tornò in cortile.

A Benigno passò il sonno. Rimase impazientemente in attesa, sempre imboscato nello stesso identico luogo, che sparissero le stelle e che il cielo tornasse azzurro.

La mattina seguente, che giunse molto lentamente, si presentò ben soleggiata, e questo fu un punto a favore per Benigno. Infatti, appena l'alba terminò, l'uomo della sera (o meglio, della notte) appena trascorsa s'allontanò in auto, percorrendo una strada conducente al Comune d'appartenenza di taluna Frazione. Quel luogo non aveva né le sembianze né le dimensioni d'una frazione, ma Benigno ipotizzò che lo fosse. Pensò inoltre, ed in questo caso prevalse la speranza sulla supposizione, che il Sole ben splendente e riscaldante fosse un Suo invito per spingerlo a raggiungere il luogo del presunto delitto, grazie al quale la donna si conquistò il proprio posto in Paradiso.

Benigno s'alzò in piedi, e da questa posizione, insieme alla luce solare, poté finalmente constatare che il presunto strumento agricolo fu gettato in un pozzo, eretto semplicemente con mattoni in terracotta e piccole travi in legno. Vi s'avvicinò a passo spedito, cercando comunque di mostrare la più completa serenità, in quanto ricoprente il ruolo di *Servitore dello Stato*. Affacciò lo sguardo e vide che sul fondo era stato gettato un falchetto adibito a sradicare con maggior facilità le infestanti dai prati estivi. O, perlomeno, a casa sua s'usava con questo scopo.

Sollevalo lo sguardo, si girò dietro di sé e notò a terra un orecchino in oro e perla, formante un grazioso e delicato fiore artistico. Lo raccolse, avvolgendosi le dita in un fazzoletto di stoffa bianca che tirò fuori dalla *saccoccia* dei pantaloni, e lo scrutò: era sì sporco di terra sabbiosa, ma non presentava graffiature importanti.

Lo spillo, però, era sporco di sangue.

Nell'area macabra della propria mente, Benigno ipotizzò che vi fossero, oltre al sangue, alcune microtracce di lobo su varie parti del materiale aureo. Postulò inoltre che appartenesse all'orecchio destro della donna.

Con quasi assoluta certezza, non s'era sbagliato. La donna fu accarezzata con la Mano Sinistra del Grande Signore in prossimità dell'orecchio destro, scendendo fino alla mandibola, ed affermando infine: <<Vieni al mio cospetto. Sarai ricompensata. Lasciamo che qualcuno di Buono si accorga della tua presenza, e ti ricordi perennemente>>. Le sfilò l'orecchino, tagliandole il lobo; abbandonò a terra il gioiello e, stringendo a sé il corpo della donna, la condusse nell'Alto dei Cieli.

Benigno probabilmente non errò circa l'orecchino destro: ancora si notava la scia lasciata sul terreno, che faceva pensare ad un corpo trascinato dalla corte interna fino alla base del pozzo. Di cadaveri, però, non se ne vedevano.

La porta d'ingresso dell'abitazione era stata chiusa a chiave, perciò Benigno non poté accedere all'interno del cascinale. Chissà cosa c'avrebbe trovato in quelle stanze! Un uomo così elegante e nobile avrebbe mai potuto nascondere degli oscuri segreti? In un primo tempo, Benigno si fece venire dei dubbi, ma in fondo sapeva, nell'essenza, della risposta affermativa. Erano le persone come quell'uomo che si vantavano di essere ricche sfondate, e che per tale motivo si convincevano d'avere maggiori diritti rispetto alla *comune Popolazione*. Le persone come lui erano le più cattive e disoneste, perché con la scusa del denaro, dei vasti possedimenti e del loro immaginario *primato* si convincevano nella loro stupidità di potersi permettere di fare qualunque cosa volessero. Si credevano i migliori, i *superiori*, i *padroni*, quando di fatto erano Uomini alla pari di tutti gli altri.

Fece convintamente retrofronte, avvolse l'orecchino nel fazzoletto, e smise di camminare quando s'accorse che all'esterno del cascinale lì vicino, ad una ventina di metri di distanza, l'auto dell'uomo nobile era posteggiata in taluni paraggi. Non seppe definire se fosse entro o estro la corte di proprietà. A quei tempi tracciare i confini non andava affatto di moda.

Spostando lo sguardo verso destra vide, attraverso una finestra del primo piano, le sagome del nobile e del vicino di casa. L'indiziato vestiva esattamente come la notte precedente, mentre il vicino indossava una canottiera bianca, dei pantaloni grigi in cotone ed un berretto verde. Un inconfondibile Pastore Maremmano. Parlarono un po', le espressioni in volto erano serie. Tutt'ad un tratto l'uomo nobile estrasse da una *saccoccia* interna alla giacca

nera quattro mazzette di quelle che parevano essere banconote. Osservandole bene, anche a distanza, effettivamente lo erano: inconfondibile colore verde al centro, margini bianchi, tenute ferme e strette da uno spesso spago annodato.

Benigno corse a nascondersi furtivamente tra i cespugli quando capì che i due uomini alla finestra avrebbero potuto girare lo sguardo da un momento all'altro. Le persiane erano spalancate, i vetri anche, e le tende forse neanche c'erano. I cespugli fecero un frastuono quando Benigno vi si lanciò in mezzo.

Esso attirò l'attenzione dei due uomini alla finestra. Benigno rimase più che immobile, con la pancia a terra, ben nascosto. I due uomini osservarono le erbe per alcuni secondi, dopodiché conclusero il proprio affare, uscirono fuori dal cascinale e tornarono a fare la propria vita di sempre. Il pastore si diresse in stalla, situata davanti al fronte del proprio cascinale, e riempì col foraggio rimanente le mangiatoie delle proprie pecore. L'uomo nobile tornò in auto verso casa, rientrò e non uscì più per parecchio tempo.

A quel punto, Benigno ebbe tutti gli elementi per ipotizzare una possibile scena del crimine.

La donna scomparsa e l'uomo nobile s'amavano. O almeno, così sembrava.

La sera prima, a Benigno parve di leggere il labiale dell'uomo, subito prima che il suo sguardo divenisse adirato: SEI EBREA.

Quindi l'uomo finse d'amare la donna solo perché il suo desiderio era quello di eliminarla dalla faccia della Terra. Ma infatti, poveretto, aveva ragione! Era di *razza inferiore!*

Spinse sul letto la donna, la afferrò per le caviglie e la trascinò fuori dall'edificio.

La tenne stretta a sé, oppure la immobilizzò con le proprie ginocchia sulle sue, e le raccomandò silenziosamente qualcosa.

Ella però, che non voleva saperne più nulla di lui e della loro relazione, cercò di chiamare aiuto per riuscire a fuggire.

L'uomo prese il falchetto, che aveva già in tasca o che era già pronto di lì a pochi decimetri, e glielo scagliò in un punto mortale del corpo (dal forte rumore e dall'immediato stordimento, è molto probabile che le avesse colpito il cranio).

Abbandonò provvisoriamente il corpo della donna, perché si recò al pozzo per gettarvi all'interno il falchetto.

Le eventuali tracce biologiche depositate sul metallo dell'arnese si dispersero in quella poca acqua rimasta sul fondo del pozzo.

Tornò dalla donna, l'afferrò nuovamente per le caviglie e la trascinò fino al pozzo.

Forse era già defunta.

Che l'abbia stuprata, dissezionata, ricondotta in casa o semplicemente osservata, sta di fatto che talun corpo femminile scomparve nel nulla, ad eccezione del suo orecchino destro.

E' difficile che sia stato lo stesso nobile a rimuoverle il gioiello dal lobo. Perché mai lasciare traccia di un'Ebreja, anche in un luogo così sperduto?

La mattina seguente si recò dal vicino (in automobile, per impiegare il meno tempo possibile) e, per omertà, su accordo o per ambedue, gli consegnò le mazzette di denaro contante.

Può darsi che sia stato proprio il vicino di casa ad incaricare il nobiliare di eliminare la donna.

Forse sapeva già che era Israelita.

Forse fu sua intima conoscente anni prima.

Forse non la sopportava.

Forse il pastore era instabile mentalmente, e magari anche il nobiliare lo era. Se così fosse stato, l'omicidio di quella donna fu puramente un compimento inconsapevole. Infatti era strano che si fossero messi a discutere e scambiarsi grandi quantità di denaro contante accanto ad una finestra completamente spalancata. Insolita fu anche la loro impassibilità di fronte al fruscio dei cespugli selvatici. Insomma, non c'era vento quella mattina!

Forse non si sono mai accorti, nemmeno per un istante, della presenza segreta e clandestina di Benigno, oppure ebbero Pietà in Cuore di lasciarlo lì dove fosse.

I soldi consegnati potrebbero anche essere stati d'una terza persona, residente da tutt'altra parte, che usò il pastore come tramite sia per incaricare il nobiliare d'ucciderla, sia per farsi consegnare il denaro a seguito dell'uccisione. In questo caso, il denaro potrebbe esser stato della donna stessa.

O ancora, il pagamento al vicino pastore potrebbe non aver avuto nulla a che vedere con l'uccisione della donna, anche se le espressioni facciali che fecero quei due uomini non avvalorarono affatto tale ipotesi.

Benigno potrebbe essersi sbagliato sul labiale.

Nonostante si vedesse molto bene, dal pino e dai cespugli, ciò che accadeva all'interno di quel cascinale, Benigno potrebbe non aver ugualmente compreso ciò che l'uomo comunicò alla donna.

La donna magari non era neanche Ebraica. Era magari semplicemente fuggita per prevenire sconvenienti torture future, in qualsivoglia luogo, rimanendo così affascinata ed attratta dal nobiliare e dai suoi modi, tanto da esser spinta a raggiungerlo fisicamente.

Potrebbe anche non esser stata lei la trascinata fino al pozzo: giaceva infatti, addossato ad un punto scrostato della parete frontale di quel cascinale, uno spesso asse ligneo che meno di mezzo secolo secolo d'età non presentava. A quale scopo fosse destinato, Benigno non se lo spiegò mai. Non era né uno slittino, né l'asse di un tavolo, né un bancale. La sua larghezza era pressappoco simile a quella della scia sul terreno (di cui, peraltro, era stato cancellato l'inizio con larghe rastrelle), ma se fosse stato quello l'oggetto trascinato, come si sarebbe spiegato il ritrovamento dell'orecchino?

Il nobiliare, dopo aver gettato il falchetto nel pozzo, potrebbe aver trascinato proprio l'asse ligneo fino ai mattoni della costruzione. Probabilmente s'accorse della presenza di Benigno, ma per i suoi disturbi mentali lo riconobbe come un Fratello che avrebbe potuto braccarlo e farlo arrestare, se non avesse cancellato ogni singola traccia della donna. Creando la finta scia d'un corpo umano con l'asse, il quale fu successivamente riposizionato addosso al muro, l'uomo tornò dalla donna e ne condusse il corpo in casa.

La donna potrebbe anche esser stata ancora viva. Rimase solo tramortita dal colpo che la fece svenire. Magari dopo alcuni minuti si riprese, ma non poté comunque chiedere aiuto come prima, perché fu rinchiusa dal finto amante in una stanza segreta del cascinale. Una stanza buia, seminterrata, in qualche modo insonorizzata, probabilmente già piena d'altri cadaveri scheletrizzati, Ebrei o Fratelli loro, che il nobile malato lasciò morire di sete nell'abbandono più totale. Chissà: magari quella donna l'avrebbe risparmiata dalla morte e se la sarebbe tenuta stretta per schiavizzarla, anche sessualmente.

O ancora, potrebbe averla sepolta, viva o morta, nella prateria di fronte al proprio cascinale, il più silenziosamente possibile.

Benigno non vide nulla per diverse ore, perché la sua visione era coperta in parte dai cespugli, in parte dal cascinale. E la sepoltura potrebbe benissimo essere avvenuta.

L'oggetto che fu lasciato cadere nel pozzo magari fu uno scalpello, un martello, una lama, o comunque uno strumento letale di piccole dimensioni. Il falchetto, che non era di dimensioni ridotte, forse era abbandonato lì da tempo, ed a causa dell'acqua e della scarsa luminosità sul fondo, Benigno non scorse la vera arma del delitto.

Tra l'altro, l'arma utilizzata, fosse un coltello o qualcosa d'altro, potrebbe anche non esser stata sporca di sangue. Anche solo un capello poteva essere rimasto impigliato sulla sua superficie, o tra le dita della mano nobile che eseguì il lancio; oppure niente.

Ancora assorto nei propri ragionamenti, Benigno fu trasalito da un rumore di gomme d'auto striscianti sul terreno. Tornò sull'attenti, e posizionò i propri occhi in corrispondenza delle punte dei fili d'erba alta.

Due auto dei Carabinieri Reali, giunte dalla strada sterrata, s'avvicinarono alla corte interna del cascinale dell'indiziato. Posteggiarono poco distante dal pozzo, poi spensero entrambe il motore. Solo dalla prima auto scesero tre agenti, se così meritano d'essere denominati, che camminando con la calma più assoluta si diressero verso la porta d'ingresso del cascinale. Bussarono. <<Messer Buoninconti, dovete venire con noi>>, gridò il Comandante.

Benigno ne riconobbe il ruolo dal portamento. Di Comandanti con quello stesso modo di fare ne conobbe tanti in vita sua, però questo era diverso. Quando chiamò il nobile, usò un diverso tono di voce. Uno di quei toni con cui si dovrebbe urlare e dare un ordine, ma di fatto non lo si vuole fare.

Dopo una breve pausa, col silenzio umano più assoluto, smorzato da cinguettii di passerotti e richiami di grilli e rane di San Giovanni, il nobile uscì fuori, neanche così ben vestito, e senza proferir parola si consegnò agli agenti coi polsi ravvicinati. Il più giovane dei tre Carabinieri lo ammanettò, lo condusse all'auto e lo fece accomodare sul sedile destro posteriore. Il giovane agente gli si sedette accanto, e gli altri due davanti. Non si mise alla guida il Comandante: si fu mica pentito così tanto per l'arresto di quell'uomo?

I motori si riaccesero, ed il viaggio ripartì verso il loco, si presume, da cui le due volanti furono partite.

Era quello un segnale della fine della guerra? No, impossibile. L'intera Arma dei Carabinieri Reali si fu mai ribellata ai suoi ordini? Non è detto. Quei tre agenti avevano lo sguardo troppo affranto per essere dei ribelli. Solitamente questo genere d'individui era caratterizzato da sguardi furiosi, incolleriti sia col *Potere* che col resto del mondo. O, almeno, questa era l'impressione che davano a chi li osservava.

Quei tre agenti provaron mai Pietà per quella povera donna, tanto da voler procedere con l'arresto del nobile, nonostante il gesto commesso la sera prima fosse riconosciuto come lecito dal *Potere*? E come fecero a venirne a conoscenza? Magari riuscirono ad incastrare la misteriosa terza persona, la quale confessò tutto, e questo mosse la caserma. Magari fu chiesto agli agenti di risparmiare il Fratello Pastore. Non si sa. Quel ch'è certo è che fu inviato uno di quei Messaggi di Pace e di Speranza di cui l'Umanità ha costantemente Bisogno.

E se fosse stato arrestato per qualcos'altro? Potrebbe esser stato un *Rosso* che uccise una *Nera*, oppure ciò che commise non ebbe nulla a che fare con la propria relazione, e nessuna Forza dell'Ordine venne mai a conoscenza dell'assassinio.

A tal proposito, Benigno fu piuttosto dubbioso. I Carabinieri non avevan voglia di arrestare il nobile. In quel lasso di tempo durato un solo minuto, Benigno riuscì a scrutare tutti quei volti, tanto familiari quanto sconosciuti. Di persone come loro ne conobbe tante, tantissime forse, e nel suo silenzio e nelle sue approvazioni perenni ed obbligatorie, riusciva a comprendere in un battibaleno ciò che i Fratelli suoi, costretti anch'essi agli ordini di Roma, comunicavano interiormente.

Allontanatesi le volanti, il vicino Pastore s'era allontanato a sua volta sulla collina a sud-ovest del proprio cascinale, in compagnia dell'intero suo gregge. Benigno, dopo aver dato un'occhiata a tutto quanto, accorgendosi di tutto quanto, s'alzò in piedi, uscì dal nascondiglio e proseguì camminando verso nord. Si voltò alcune volte durante il breve tragitto tra il pino e l'altura settentrionale, osservando quei tre edifici un po' malinconico, un po' nostalgico.

Che razza di fine avrà mai fatto quella signora, presunta Ebreja? Sarà mica rimasta intrappolata nella nobile cascina, rinchiusa in una buia cantina, ancora frastornata o cadaverica già da ore? Oppure fu accompagnata in Cielo da Mani Celesti? Ecco, questa seconda ipotesi, pensò, ebbe tutti gli elementi per essere giudicata corretta.

Ancora non sappiamo quanto tempo impiegò Benigno a raggiungere casa sua, né tantomeno l'esatto tragitto che percorse. Era senza orologio, senza cartine geografiche, senza cibo e senza farmaci. Forse passarono mesi, forse passò un anno. E' probabile che festeggiò un Capodanno nel piacentino. Quel che sappiamo con certezza è che, giunto al cancelletto del proprio giardino, lo accolse con gioia il fratello Pierfranco, uscito vivo con alcuni Fratelli Soldati dall'incursione di Addis Abeba.

Rimase nascosto nella propria taverna seminterrata per circa un anno e mezzo, forse meno, fino a quando i Fratelli Berlinesi e connazionali non tornarono ad abbracciare i propri famigliari in Terra Asburgica.

Non dimenticò mai la donna forse Ebraea, l'uomo nobile, il vicino pastore, il pino, le erbe selvatiche ed i tre Carabinieri, nonostante non ebbe mai più notizie a riguardo in vita sua.

Durante quell'interminabile viaggio a piedi, imparò, come Franz, che sono pochi, se non pochissimi, i Governanti che davvero ascoltano la propria Nazione. La maggior parte di essi preferisce inventarsi i Bisogni generali, vantandosi poi di Servire i Cittadini.

Imparò inoltre che gli Esseri Umani sono tutti quanti alla stessa, uguale, identica altezza. Non ci sono differenze marcate, se non le caratteristiche fisiche esterne che ci permettono di non essere una Civiltà di cloni, bensì di poterci riconoscere l'un l'altro. Altrimenti, perché Gesù Cristo dà del *tu* a chiunque?

Infine, dopo averci riflettuto a lungo, ringraziai infinitamente l'Uomo che tutto osserva nella sua Unica Invisibilità, per averci donato quel conflitto con cui volle ribadire, una volta per tutte, d'amarci l'un l'altro come Lui fa con noi.

Fine.